

I racconti satirici della fucina narrante

Capitolo #7: 22-29 settembre 2014

Stefano Parisi, *Da soli non si cambia il mondo*

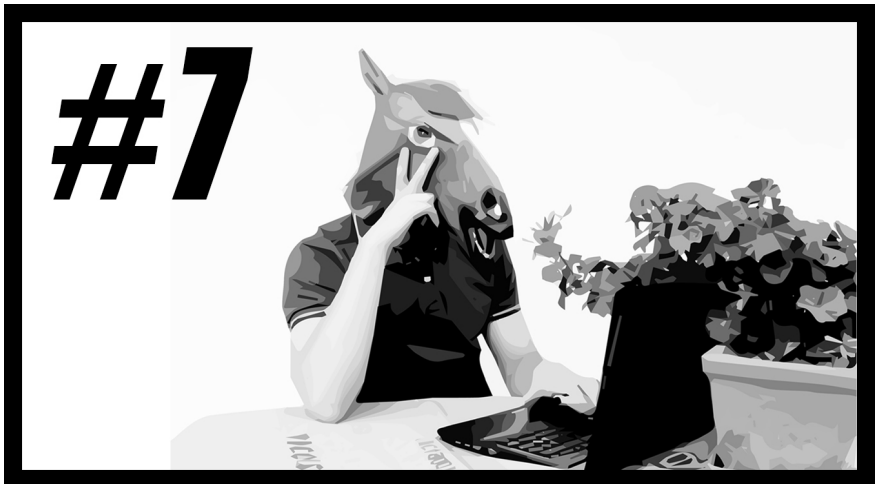
Riccardo Tabilio, *Il grande evento di Lagone*

Jacopo Colombo, *Tutto per Lucia*

Ruben Omar Mantella, *La crisi esistenziale (con
risvolti psico-motori) di Fredrik Lamacchia*



short stories machine





Il presente e-book di racconti è un capitolo del libro della fucina narrante.

fucina narrante – short stories machine

è un progetto di narrazione collettiva nato nel 2014 a opera di Jacopo Colombo, Ruben Omar Mantella, Stefano Parisi e Riccardo Tabilio: quattro autori si misurano con un genere letterario diverso ogni due settimane, scrivendo e pubblicando racconti brevi online.

Le short stories di fucina narrante sono distribuite con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale:

la lettura, il download e la diffusione delle short stories sono liberi e gratuiti!

fucina narrante sperimenta modalità alternative di scrittura e di lettura. Leggi il nostro manifesto, scarica le nostre storie e scopri di più sul sito fucinanarrante.jimdo.it.

Da soli non si cambia il mondo

Stefano Parisi

La dannata cravatta non voleva saperne di annodarsi bene. Un lembo troppo lungo e uno corto, nodo troppo grosso, nodo troppo piccolo, nodo senza forma, nodo ingarbugliato...

‘Non ci si può più fidare nemmeno delle cravatte ormai’ pensava Martillo, disfacendo il doppio Windsor per la quinta volta. Lo specchio gli rimandava un’immagine di sé a cui era fin troppo abituato, stretto in un abito eccessivamente costoso e in una camicia immacolata, soffocanti e uguali a quelli di centinaia di altri Rappresentanti del Popolo, avvocati ed affaristi sparsi per la nazione e nel resto del mondo.

Finalmente riuscì a sottomettere il nastro di seta e sistemò il colletto della giacca nera. Lo specchio gli confermò che ora era pronto a occupare il suo seggio nell’Aula di Legislazione, l’alto scranno del Presidente dell’Assemblea in cui era stato messo due legislature prima e di cui non era ancora riuscito a liberarsi. Onorevole Presidente Enzo Martillo.

‘Avrei dovuto andare dal barbiere ieri mattina’ rifletté *en passant* notando diversi ciuffi ribelli, ma ormai era troppo tardi per fare qualcosa e allontanò il pensiero con una scrolata di spalle.

Prese la ventiquattr’ore dalla scrivania e si avviò con andatura ondeggiante lungo i corridoi pannellati di legno scu-

ro, il gelido pavimento di marmo screziato coperto da soffici tappeti. Diede solo un'occhiata annoiata ai documenti che Anita, la decrepita segretaria con lo sguardo da vecchia volpe, gli aveva messo in mano all'uscita dal suo studio.

Disegno di legge 34/16 D.C.M. dell'11.11.11, "De universale suffragio".

Nelle intenzioni, una legge per estendere il diritto di voto alle caste e strati meno abbienti della popolazione.

Nella pratica, l'analogo politico di una guerra di trincea, che si prolungava da oltre dieci anni.

Martillo sentì salire le palpitazioni. Oggi l'ultima votazione, che avrebbe posto fine alla battaglia: da un lato, un esercito di Rappresentanti del Popolo, eletti da coloro che di esprimere preferenze avevano già diritto, forti dell'autorità e della legittimazione che dello Stato. Dall'altro, un'orda di organizzazioni sindacali, dei lavoratori, sociali e di beneficenza, che in un modo o nell'altro erano riuscite, per potere economico, influenza spirituale o puro numero di iscritti, ad arrogarsi il diritto di presenziare alla plenaria del Parlamento, di sostenere la loro causa nell'ultimo tribunale e perfino, in alcuni casi, di votare a loro volta.

All'esterno, uno stormo di avvoltoi armati di microfono, pronti a trasmettere ogni dettaglio al resto del mondo, in trepida attesa.

«Pur nel rispetto del principio dell'autodeterminazione dei popoli, su cui la nostra stessa Unione fu costruita – aveva dichiarato giorni prima un ministro degli esteri d'oltreoceano, un vero caprone secondo alcuni, l'agnello di Dio

secondo altri – la nostra Costituzione ci impedisce di dare sostegno ideologico a correnti falsamente libertarie che in realtà mirano a sovvertire l'ordine costituito e distruggere la civiltà quale noi la conosciamo. L'effetto domino è in agguato.»

E il mondo, nel giro di quarantott'ore, si era diviso.

'Vada come vada, sarà un mattatoio' pensò Martillo, appoggiandosi all'alto schienale. Davanti ai suoi occhi, l'enorme semicerchio di sedili si estendeva verso l'alto e verso il basso per decine di metri, ulteriormente ampliato nella platea da file su file di sedie provvisorie. Le scrivanie delle dattilografe erano state addossate alle pareti e le telescriventi già iniziavano a riempire l'aria del loro sommesso ronzio, come uno sciame d'api pacificamente industrioso.

Alcuni dei Rappresentanti più appassionati erano già seduti ai loro posti: Mirella Aquilanti, Sottosegretario agli Affari Interni, nome irritante, muso da faina e sguardo inquieto, quattro file più in basso rispetto ad Martillo. Scorreva furiosamente gli atti delle precedenti assemblee in cerca di chissà cosa la sua mente predatrice le suggeriva. Silvano DeVerris, quasi in cima all'anfiteatro (da dove riusciva a vedere ogni cosa, si diceva), un vero lupo alfa al comando del suo branco di cani addestrati, primo ad arrivare ed ultimo ad andarsene, quasi certamente futuro Primo Ministro. Luigi Issodi, il grande progressista, sinistra estrema, un orso perennemente accigliato dalla voce roca che tuonava le sue denunce e le sue indignazioni ad ogni riunione dell'Assemblea. Ovviamente, il più grande alleato della composta fol-

la di sindacalisti e operatori sociali che via via andava riempiendo l'Aula.

'E dovremmo approvare una legge che metta d'accordo questa fauna?' pensò amaramente Martillo, osservando gruppi di avvocatini nei loro grigi abiti da topo aggirarsi nei seggi cercando il loro posto. Grassi maiali untuosi ridere crassamente con altrettanto grassi trichechi, architettando chissà quale mossa geniale. Giovanni Dante Alzetti, il leone della politica, impegnato in una fitta conversazione con uno dei suoi scagnozzi, le cui risa sporadiche e spezzate non lasciavano presagire nulla di buono.

Quando finalmente tutti furono seduti, Martillo poté richiamare l'attenzione e calò un incerto silenzio. In breve, l'Aula di Legislazione risuonò delle accorate arringhe delle parti, dei Rappresentanti che presentavano emendamenti al disegno, di relazioni di commissioni e sottocommissioni, perizie e consulenze.

Il chiocciare sommesso e costante proveniente dai rappresentanti sociali si aggravò con la prima votazione, che vide troppe astensioni per essere valida. Dopo quattro ore di discussione, il compromesso su punti già ampiamente discussi nei mesi precedenti era ancora lontano. Martillo sospirò, già sapendo come sarebbe andata a finire.

La seconda votazione vide esplodere l'ira delle iene del Sindacato Nazionale degli Operatori non Qualificati, voce dei milioni di operai comuni che faticavano nelle fabbriche e morivano nelle miniere. Martillo fu costretto a sospendere l'Assemblea per mezz'ora per permettere agli spiriti di raf-

freddarsi.

Uno zoo. Con un piccolo di elefante, due giraffe e un rinoceronte potremmo far pagare il biglietto al pubblico per guardarci lavorare' si disse Martillo, vergognandosi per gli elementi più vivaci. La seduta riprese anche troppo presto.

La terza votazione fu l'ultima, il cui risultato era da considerarsi definitivo. Nell'aula l'aria era satura dell'odore di corpi ammassati per ore, umida e senza ossigeno.

I monitor appesi alle spalle del palco della presidenza mostrarono il risultato. Cinquecentosei voti a favore del suffragio universale. Cinquecentosei contro. Nessuna astensione.

Martillo, incredulo, sentì il sangue gelarglisi nelle vene. La Costituzione non prevedeva nessun caso di pareggio assoluto, senza astensioni e senza assenze. Nessuno sapeva cosa fare. Persa ogni dignità istituzionale, l'Assemblea esplose. I favorevoli volevano ripetere la votazione. I contrari, rimandarla. La situazione degenerò rapidamente e i gorilla della sicurezza dovettero intervenire per tentare di sedare un paio di risse, ma l'odore del sangue fece impazzire gli animi già sovraccitati. Inutili furono i richiami all'ordine.

Infine giunse il momento in cui la presidenza comprese che la situazione era irrimediabilmente compromessa: dai banchi già senza controllo della destra estrema, un gruppo di bertucce fece partire una salva di proiettili fetidi. Privo di alternative, Martillo fu costretto a far intervenire le forze dell'ordine, e la polizia e i militari sciolsero di forza l'Assemblea.

Mentre un campanile in lontananza suonava le ventitré, Martillo guardava senza vederlo lo schermo piatto del televisore. La casa silenziosa e buia faceva eco al suo umore nero. La votazione era stata rimandata a data da destinarsi. Lo status quo era preservato e la comunità internazionale aveva all'unanimità applaudito la prudenza dimostrata dalla Repubblica su un tema tanto delicato. Le negoziazioni sarebbero proseguite per altri mesi.

Il dubbio e il senso di colpa lo tormentavano: avrebbe potuto gestire la situazione molto meglio. Avrebbe *dovuto* gestirla meglio. Martillo meditò di lasciare la carica il giorno seguente, ma avrebbe avuto troppo il sapore di una protesta. Meglio aspettare un paio di mesi, sì.

Il continuo nonsense che proveniva dallo schermo lo distrasse pian piano dalle sue fatiche. Il sensazionalismo dei notiziari della notte affogò le sue ansie e l'ingenua storia d'amore dell'ennesima commedia romantica soffocarono e uccisero i residui dei suoi sensi di colpa.

Non avrebbe potuto fare molto di più anche volendo, si disse masticando piano una banana con tutta la buccia. Non valeva certo la pena perderci il sonno e la salute.

In fondo, un orango da solo non poteva certo cambiare il mondo.

Il grande evento di Lagone

Riccardo Tabilio

«'Abbastanza sconcertante' dice? Direi piuttosto 'catastrofico'» ruggì Amleto Morandelli, il Presidente degli Albergatori Retici: «Si rende conto che da quindici anni a questa parte la nostra provincia – la Val Retica, la Stella Alpina d'Italia! – ha perso più della metà dei suoi turisti? Gli alberghi vuoti, mi capisce? Un mucchio di soldi – puff! – buttati al vento! Migliaia di euro di camere, impianti, stipendi da pagare per una manciata di crucchi decrepiti e per quattro trafficanti di scarpe! E non mi venga a raccontare la solita menata della crisi. Vuole sapere la verità? Siamo al collasso, punto e basta, altro che crisi! Mancano le idee, manca il coraggio. E soprattutto manca la politica!»

L'esile Ivo Barozzini, Assessore al Turismo della Val Retica, sembrava un giunco nella corrente. Concentrato sul mucchietto di graffette impilate sulla sua scrivania, non pensò nemmeno di replicare. Morandelli, rosso e gonfio come un pomodoro gigante, era inarrestabile: «Gliela metto giù in modo più chiaro, Barozzini – 'per la dritta', come si dice da noi. Il suo partito governa la Val Retica da trent'anni. Grazie a noi. E lei da trent'anni posa il suo inutile culo su quella poltrona grazie a noi! A questo punto servono idee, Barozzini. Datevi una mossa – inventatevi qualcosa – o per voi, alle prossime elezioni, si mette male!»

Lo schianto della porta fece tremare i vetri dell'ufficio e mandò le graffette di Barozzini da tutte le parti.

«Immaginare nuove prospettive e possibilità, fare leva sugli strong point della nostra tradizione, ma con un'attenzione ai nuovi linguaggi e alle nuove tecnologie, valorizzare la nostra territorialità ma su un orizzonte internazionale. La mission? Reinventarci, riproporre le nostre risorse in chiave innovativa! Per un cambiamento che non sia solo un semplice restyling. È ora di superare il tempo della paura ed iniziare a costruire il futuro!»

Così come il lettore, Luca Pregher, direttore dell'Ufficio Turistico di Lagone, non aveva capito granché delle richieste che la Sede Centrale aveva spedito a tutti gli uffici della provincia. Quello che aveva recepito senza ombra di dubbio, però, erano le due comunicazioni seguenti: 1) Tagli radicali agli stipendi; 2) Obbligo di presentare e realizzare un progetto innovativo per il rilancio del turismo nella Val Retica pena il commissariamento dell'ufficio. Ovverossia, per dirla terra terra, un calcio nel sedere e tutti a casa.

Sulla veranda dell'ufficio di Lagone il direttore fumava una sigaretta dietro l'altra e pensava a quanto fosse praticata l'antica arte di metterlo nel culo al prossimo, liberandosi magicamente in questo modo delle peggiori grane. L'ufficio turistico di Lagone era già stato minacciato di chiusura. Troppo piccolo, troppo periferico: la storia del progetto era forse un pretesto per centralizzare le risorse e per tagliare le spese. Il progetto di Lagone sarebbe stato scartato immediatamente e poi tutti a casa senza passare dal via. L'unica speranza, forse, era proprio tirare fuori un'idea geniale, un'i-

dea pratica, economica e redditizia. «Già, facile... – pensò il direttore Pregher – ma quale?»

«Pregher, o lei mi sta prendendo per i fondelli oppure è un maniaco furioso!»

Il sindaco di Lagone si smanazzò gli occhiali per l'ennesima volta: «Come le è saltata in mente un'idea simile?»

«Sindaco, senta. In Provincia vogliono qualcosa di nuovo che si leghi alla tradizione. E qui, in Val Lagone, una roba come questa l'hanno fatta per secoli! Mi scusi... eccolo lì, sullo scaffale! Non l'ha scritto lei quel libro, *Gli antichi riti della Val Lagone*? Lo dice proprio lei: quest'attività appartiene alla nostra tradizione più ancestrale! E oggi è stata dimenticata!»

«E come pensa di trovare un povero diavolo disposto a farsi... Beh, ha capito!»

«Guardi qui. Questo è un sito internet su cui si incontrano persone intenzionate a farla finita in modo spettacolare. Si mettono d'accordo, si danno appuntamento e chiudono la partita in grande stile. Basta mettersi in contatto con loro.»

«Ma è illegale, Pregher!»

«No, signor sindaco, se il volontario acquisisce la cittadinanza utlandese (cosa che può fare online per qualche centinaio di euro) ed è consenziente all'atto, la cosa, diventa perfettamente legale anche qui da noi. Mi sono informato.»

«È una cosa da psicopatici! Lei è impazzito, Pregher! È matto!» tuonò il sindaco fuori dai gangheri.

«Senta, sindaco. Quelli vogliono mandarci tutti a casa. Anche sua figlia che ha appena iniziato a lavorare da noi.

E presto forse toccherà anche a lei. Lagone confluirà nel comune collettivo della valle e tanti saluti a tutta la combriccola. Ma questa qui è la maniera di fare il botto, di far parlare di noi in tutta Italia! Di avere migliaia di turisti. Sa meglio di me quanta gente partecipava a eventi come questo nel Medioevo. Le città si fermavano.»

Il sindaco si placò.

«E come pensa di presentare quest'iniziativa alla gente di Lagone? Pregher, Dio benedetto, stiamo parlando di... un rogo!»

«Lei pensa che sia difficile? – lo guardò fermo il direttore – ‘Tradizione e innovazione’. Basterà vendersi bene. Alla fin fine questi non chiedono altro che un po' di emozioni.»

«Buona sera, gentili telespettatori! Siamo in collegamento dalla piazza di Lagone, dove si fanno gli ultimi preparativi per l'evento che ha fatto parlare tutta Italia di questo sperduto paese della Val Retica: la Notte del Fuoco! Un rito antichissimo e suggestivo, purificatore e propiziatorio, praticato dagli antichi abitanti della valle e riportato alla luce dopo centinaia di anni. I lagonesi, va riconosciuto, hanno fatto le cose in grande! Ecco alle mie spalle il palo e la cascata, accumulata dalla squadra dei fuochisti. Sono numerosissimi i turisti presenti: la piazza è presidiata da ore da chi ha voluto accaparrarsi un posto in prima fila. Balconi e finestre sono stati affittati dai residenti a peso d'oro, come poltrone di galleria! I maxischermi permetteranno a chi è lontano di godersi l'impressionante spettacolo, benedetto da un tempo benevolo, nonostante le minacce. Ma il sottofondo continuo di tuoni non fa che aumentare il carico

di suggestione per il grande momento, che tra pochissimo andrà in scena... E ci siamo! Coperto di ghirlande giunge il carro di Darko Jovanis, il protagonista di questa sera. Jovanis, cittadino utlandese, che affronta il sacrificio – lo ricordiamo – come volontario...»

«Amedeo, qui Pregher? Mi ricevi? Noi qui ci siamo. Digli che possono procedere con l'accensione!»

«Ora gli...», il vigile del fuoco Amedeo Righi ammutolì, insieme a tutto il pubblico.

Con un boato terrificante il fulmine era calato all'improvviso nella piazza, affollata di antenne televisive, piantane, tribune metalliche e ferraglia di ogni genere. L'onda d'urto abbatté decine di persone, che giacevano assordate e paralizzate sui sampietrini. Il secondo fulmine colpì il parcheggio multipiano e fu seguito da una salva di fanalini frantumati e da un copioso scoppiettio di parabrezza. Il terzo finì su un baracchino delle bibite e fece saltare in aria una compagnia di guerrieri in armatura e spadone, insieme alle loro coche. Quarto, quinto e sesto presero il furgone della televisione e qualcos'altro che non si capiva, ma che iniziò a crepitare in modo inquietante. Poi pausa black-out, con un fil vento, quanto bastò per alimentare gli incendi. Il fulmine numero sette, infine, si schiantò sulla catasta del rogo, già impregnata di paraffina, che prese subito fuoco. Il volontario Darko Jovanis, legato al palo, fu subito circondato dalle fiamme e cominciò a gridare come un ossesso per essere salvato. Ma la folla era nel panico, gli incendi infuriavano, sotto la tempesta di fulmini più spettacolare e catastrofica che avesse mai colpito la valle (catalizzata – si sarebbe appurato in seguito –

dalla quantità immensa di persone e macchine che avevano invaso Lagone).

Le fiamme ora si levavano da tutte le parti, negli stretti vicoli del paese i turisti in fuga rotolavano gli uni sugli altri, creando veri torrenti umani che trascinarono con sé alabardieri, mastri birrai, frati, qualche maiale evaso e un paio di mucche innocenti.

Fu l'evento fino ad allora più indesiderato a salvare il paese dalla rovina.

La pioggia si schiantò su Lagone con improvvisa violenza, sgorgò le vie intasate di turisti e spense i roghi, salvando la vita a Jovanis e a tutto il paese. Poi, improvvisa, si placò. Fu silenzio, sollievo, pace.

Da qualche parte partì un applauso.

E il grande evento di Lagone finì lì.

Tutto per Lucia

Jacopo Colombo

«Sei limitato, dovresti viaggiare, vedere un po' il mondo... provare cose nuove. Sento che c'è qualcosa di inespresso in te. Io non posso stare con una persona che non sa ancora chi è»

Enzo rimase interdetto. Erano usciti molte volte con Lucia e tutto era andato bene. Per farla contenta erano andati in quel ristorante vietnamita-siciliano ed era stato male mangiando gli arancini alle cavallette. Erano andati a sentire quelle poesie rinascimentali recitate nel linguaggio dei sordomuti ed era stato male quando li avevano inondati di sangue di vero agnello biologico per protesta contro la violenza sui gatti. Erano andati a ballare il tango punk ed era stato male quando una ballerina gli aveva dato una testata nello stomaco durante un casché mal calibrato.

Quanto bisogna vomitare per dimostrare a una persona che la si ama?

Ed ora Lucia lo aveva lasciato così. Enzo non riuscì a dormire quella notte. Lui non aveva viaggiato? Ma era stato perfino a Milano! Certo, solo allo stadio, per vedere la partita. E una volta con la scuola era andato in gita a Venezia. Forse non era un paese estero ma lì nessuno parlava il suo dialetto...

...

E se Lucia avesse avuto ragione? Forse si stava perdendo qualcosa, forse c'era davvero qualcosa in lui che aspettava solo di uscire... con questo pensiero si diresse al computer ed entrò nel suo social network preferito. Quante cose facevano i suoi amici virtuali, quanti viaggi, quante avventure... probabilmente alcuni di loro avevano fatto anche la sauna finlandese, magari tutti ignudi!

Enzo tergiversò, poi si risolse, ci ripensò, poi decise. Per la prima volta in vita sua prese un biglietto di sola andata per un paese straniero. Partì in fretta e furia, la mamma in lacrime, il papà in lacrime, il fratello raggiante (la stanza ora era tutta sua), gli amici gli fecero una festa magnifica ma si dimenticarono di invitarlo e così si sbronzo da solo. Il giorno dopo in aereo stette male mentre pensava a Lucia. Bisogna vomitare molto quando si ama.

A Parigi stette due anni, imparò a dire bonjour e gatò, cominciò lavorando in un ristorante come cameriere e finì lavorando in un Mc Donald. Andò molto a teatro dove fece le migliori dormite della sua vita. Poi partì per l'India dove un santone sull'alto di un monte al tramonto gli rivelò che la vita è un cerchio. Un contadino di cent'anni in Cina gli disse invece che la vita è un fiume. Un aborigeno Australiano ancora gli confidò che la vita non è né un cerchio né un fiume ma assomiglia di più a un ovale, ma forse non c'era da fidarsi perché fumava canne dalla sera alla mattina. Imparò il portoghese in Brasile ed ebbe una breve storia con una ballerina che gli ricordava Lucia. La storia finì quando scoprì che la ballerina era ricercata per aver assassinato i suoi precedenti 12 fidanzati.

Rimasero comunque buoni amici e fuggirono assieme a

San Pietroburgo, dove Dolores (questo il nome della ballerina) divenne un'autrice affermata di saggi sulla letteratura russa contemporanea e lo assunse come segretario. Dolores era molto colta ed aveva un animo artistico, volle visitare con Enzo musei, chiese, monumenti. Lo licenziò quando ad una mostra espresse un apprezzamento sui mobili di una volta tirando una pacca a una cassapanca del XVIII° secolo, distruggendola. Enzo ebbe comunque la sua rivincita perché Dolores due giorni dopo venne incarcerata e rispedita in Brasile.

Passarono diversi anni ed Enzo visitò molti paesi, imparò (male) diverse lingue e fece molti lavori: cameriere, fattorino, operaio, muratore, pescatore, promotore di eventi e pr (leggi distributore di volantini). Fece molti corsi diversi, come di ricamo acrobatico, danze tradizionali dell'isola di Pasqua, pittura oscena su gusci d'uovo. E mentre il suo Curriculum Interiore si arricchiva di nuove sensazionali esperienze, la sua mente tornava sempre a Lei, a Lucia.

Quando tornò al suo paese nulla era cambiato. Le strade sempre uguali, sempre gli stessi vecchi allo stesso bar. Solo il suo conto in banca era cambiato. Se prima aveva 7000 euro, ora era in rosso di altrettanto. Si fermò al parco giochi a guardare le famigliole che giocavano.

«Enzo?»

Una voce familiare. Si girò e vide una massaia sporca e cadente. Una specie di bistecca frolla vestita con una tutona rosa. Un ammasso di carne che una volta era stato Lucia.

Enzo le raccontò la sua vita e i suoi viaggi, le cose che aveva fatto, i posti che aveva visto. Tremava di emozione. Certo era sposata ad un altro, certo non era più così bella,

certo aveva tre figli, ma era sempre Lucia.

Lei per un po' non disse niente. Poi alzò lo sguardo triste verso i suoi figli che ruzzolavano nel fango. Alla fine fissò Enzo.

«Certa gente non sa proprio apprezzare le cose belle che ha a portata di mano» disse con disprezzo.

La crisi esistenziale (con risvolti psico-motori di Fredrik Lamacchia

Ruben Omar Mantella

Fino a qualche anno fa era il professor Fredrik Lamacchia ed insegnava Storia della Filosofia Universale nell'umida città di Rotterdam, in Olanda: alto e magro, pallido come un vampiro, cranio rasato quasi a zero, ispida e selvaggia barba nera, e quel suo starsene immobile, a gambe divaricate, a contemplare pensoso il giardinetto interno della facoltà, con i suoi quattro alberelli semi-assiderati, come se fosse al cospetto di malvagie entità cosmiche da sfidare eroicamente in stoica posizione verticale. Più che un professore dava l'idea di un qualche tipo di pericolosissimo militare buddista, o di un monaco in incognito con poteri (e forse problemi) di ordine mentale.

Dico qualche anno fa, perché, ahimè, il nostro amico professor Fredrik Lamacchia non insegna più, si è fatto crescere i capelli, e alcuni maligni dicono che faccia uso di vino, tabacco e donne in combinazioni che violano almeno un paio di severissime regole della logica formale.

Il suo primo libro, per capirci, scritto ad appena vent'anni e che lo catapultò nella vita accademica europea, cominciava così:

«La filosofia moderna ha inizio col dubbio, ma la filosofia eterna ha inizio col terrore». Ci sono i lettori assidui, diceva lui, e i Lettori Totali: dal suo primo, fulminante incontro

con Hegel (a soli quindici anni) Lamacchia aveva deciso di non uscire di casa, aveva programmato con metodo un piano di lettura ventennale (i classici, un'enciclopedia e i diari di un asceta russo del XVI secolo) e vi si era attenuto con militare fanatismo. Professore inflessibile, i suoi studenti avevano creato un'ormai veneranda pagina web per condividere consigli ed esperienze traumatiche; gruppi particolarmente cliccati erano 'Lamacchia è veramente il demone?' e 'Il miglior consiglio per l'esame di Metacritica della Metafisica Avanzata' (riassunto nella risposta che lo stesso Lamacchia diede sotto pseudonimo: «Mettetevi davanti ai libri e cominciate a sanguinare!»).

Il giorno che segnò la crisi esistenziale di Lamacchia fu quello in cui viaggiò all'università di Barcellona per un ciclo di conferenze. Lamacchia prese il suo soggiorno mediterraneo come un gradito cambiamento: il fatto che le migliori università si trovassero così lontane a nord dell'equatore, gli sembrava un'ulteriore ingiustizia sofferta da menti già gravate dal peso della cultura universale. Ma il sole, in definitiva, e le palme e le belle ragazze e il mare così vicino e fragrante migliorarono il suo umore fino ad addolcire, seppur di poco, il suo sguardo da monaco-ninja.

Fino a quando non apparve Greta.

Di ragazze e ragazzi così, Lamacchia, come anche il più *amateur* degli intellettuali, ne aveva visti parecchi: anarchici, animalisti, vegani, con capelli-rasta e labbra-piercing: Greta non era nulla di tutto ciò, e per questo Lamacchia cedette al lascivo peccato di ascoltarla formulare la sua timida e distruttiva domanda, al termine della conferenza, quando riuscì ad avvicinarsi con fare rispettoso.

«Professor Lamacchia.»

«Sì?» rispose lui, toccandosi il capo rasato quasi a ricordarle che lui non era uno che avesse tempo per baggiate postmoderniste, femministe o anti-marxiste che fossero.

«La sua conferenza è stata meravigliosa professore.»

Lamacchia la fissava immobile. Greta era alta, castana, francese.

«Ho letto tutti i suoi libri e posso dire, ormai, di conoscere il suo pensiero.»

«Sistema.» La corresse lui.»

«Il suo sistema, certo. Grazie a lei abbiamo una formulazione teoricamente coerente di tutta la Realtà! Una visione nera, dicono alcuni, io dico sincera, schietta.»

Lamacchia pensava ad altro. A quella volta che uno studente italiano in erasmus, bocciato ad un suo esame, aveva inciso sulla cattedra di castagno: ‘prof. F. LaMinchia’.

«Ma... ecco, vede professore, nel suo sistema manca qualcosa.»

«Sentiamo.»

«Cosa ne pensa del ballo?»

«Mi scusi?»

«Del ballo. La danza. In senso ampio: uomini e donne che si ritrovano per seguire in modo discontinuo un ritmo ripetuto e variabile; muovere muscoli, le pance e le braccia. Sorridere. L'attività senza senso per eccellenza, eppure quella che più...»

«Io non ballo.» Rispose Lamacchia, e lasciò la stanza.

Ma il danno era fatto. Piantata nel suo cervello, quella domanda assurda non lo lasciò dormire. Divorò uno studio di Otto von Kraus sulla storia della danza (otto volumi), ma

la domanda non trovava risposta.

Divenne schivo, ancora più incline a sostare in piedi negli angoli bui delle stanze. Volle chiamare la madre, ma si ricordò che era morta. Provò a spiare da lontano le ragazzine che ballavano in palestra, ma i genitori fraintesero. Provò a chiudersi in casa, a leggere, ad ascoltare l'unico CD che possedeva ('Nero': due ore e mezza di puro silenzio registrato con le più avanzate tecniche acustiche). Rimpianse di essere astemio. Si chiese se doveva provarci: si guardò i piedi, guardò lo stereo. Fece un passo in avanti e un anca quasi si mosse. Disperato corse, una notte, sotto la pioggia, si inginocchiò, ed urlò al cielo infame.

In effetti era lì, un'attività a cui si dedicavano tutti, che generava un mercato di miliardi, che muoveva da millenni gli uomini a riunirsi attorno a tamburi di pelle. L'unica attività psico-motoria con fini puramente ludici perseguita da adulti e bambini, di tutto il mondo e tutte le razze, in tutti i tempi della storia, e perfino da qualche primate superiore dalle natiche scoperte: non aveva alcuno spazio nel suo sistema perfetto.

Trent'anni di vita seduto. A leggere.

E ora il ballo.

Che mondo di merda, pensò Lamacchia.

E così, stanco, con la barba sudata e avvolto dal pesante cappotto, prese un mese di aspettativa e salì sul primo aereo, a rintracciare la bella Greta.

«Mi spieghi.» disse Lamacchia davanti ad un caffè, in un bar sulla spiaggia catalana. E Greta ubbidì.

Con metodo, con una punta con sadismo, Greta introdusse Lamacchia nel mondo del ballo. Salsa, Hip-Hop, Dan-

ce, balli caraibici e varie forme di reggaeton, l'importante era non seguire il ritmo, o non solo quello. Greta sosteneva che il ritmo era un inganno, che seguirlo con precisione trasformava il ballo in 'danza', qualcosa di classicheggiante e formale, tecnico sì, bello perfino, ma il punto non era quello. Il punto, disse con gravità davanti alle pesanti tende tagliasuono di una discoteca alle due del mattino, era solo divertirsi. Saltare, sudare. Muovere il culo.

E Lamacchia ballò. Aiutato da una droghetta innocua che Greta lasciò cadere nel suo bicchiere, disperata alla vista di quel mucchio di muscoli rigidi che tentava di creare con gli arti qualcosa di sensato, Lamacchia ballò.

Ci volle tempo e pazienza, e la fame intellettuale di un uomo e la costanza di una ragazzetta lasciva. In un mese Lamacchia si scatenava sulla pista come se qualcosa di putrido e nero si fosse sturato dentro al suo petto, felice come se null'altro servisse al mondo. Da vedersi era orrendo: con quelle sue gambette magre e il torso secco e quadrato che si agitava a casaccio sembrava un tostapane posseduto da un frullatore. Ma un tostapane che rideva.

Finito il mese Lamacchia si sentiva rinnovato e vuoto, una vecchia casa in cui aprire due finestre opposte aveva cambiato tanto l'aria da sbiancare le pareti. Doveva tornare, ma tornare per cosa, poi? Al freddo del nord? Alle lande desolate, a scovare piccole discoteche o sagre estive tra i fiumi, piene di biondi ubriachi, a rievocare una pallida ombra di quel mese rivelatore? Lamacchia racimolò i propri risparmi, prese metaforicamente per mano la molto più giovane Greta, e la baciò.

Da cui in poi non si hanno dettagli oltre ad una carto-

lina di Santo Domingo, ingiallita dal sole e vecchia di due anni, inviata al rettore dell'università, suo unico amico. Sul retro della cartolina, scritto in voluminosi caratteri, questo criptico messaggio lascia sperare in un futuro ritorno del grande intellettuale, un ritorno che porterà scoperte che gli umili umanisti contemporanei non sanno ancora decifrare. Il messaggio dice così:

Caro amico. Nel mio primo libro scrissi che la filosofia ha inizio col terrore. Ma era lì, davanti ai miei occhi, ai nostri occhi. La filosofia comincia da *philia*. E permettimi la battuta, la *philia* comincia dalla *phiga*. Anche il sole aiuta.

Hasta la vista.

Fred Lamacchia